

Per un'ecologia delle somiglianze e delle diversità

Francesco Remotti

Università di Torino

Abstract (Italiano) Secondo i contesti in cui la 'diversità' viene collocata, essa assume ruoli e significati differenti: un conto è una diversità di 'sostanze', che non hanno nulla in comune (tante sfere incomunicabili), e un altro conto è una diversità di 'somiglianze', dove ogni cosa è simile e diversa rispetto a ogni altra cosa (reti di connessioni). Un boschetto in mezzo a palazzi di un quartiere semiperiferico di Torino viene assunto come esemplificazione di un intrico di somiglianze e differenze, il quale sopravvive in mezzo a forme geometriche coesistenti nella loro staticità. Resilienza del divenire rispetto all'essere, delle somiglianze-differenze (SoDif) rispetto all'identità, è il tema su cui l'autore invita a riflettere.

Abstract (English) According to the contexts in which 'diversity' is placed, it acquires different roles and meanings. One thing is a diversity of 'substances', which have nothing in common (many incommunicable spheres), and another is a diversity of 'similarities', where everything is similar and different to everything else (networks of connections). A grove in the midst of buildings in a semi-peripheral district of Turin is taken as an example of a tangle of similarities and differences, which survives in the midst of geometric shapes coexisting in their static nature. The resilience of becoming instead of being, of similarities-differences (SoDif) with respect to identity, is the theme upon which the author invites readers to reflect.

Keywords diversity; similarity; substance; coexistence.

Che cos'è diversità? Come sosteneva David Hume, la diversità è una negazione; infatti è esprimibile con un 'non'. Essa si riferisce sempre a qualcosa, a un A , rispetto a cui diremo che B è diverso, e B è diverso se e nella misura in cui non possiede i tratti x, y o z che invece si trovano in A . Beninteso, B può anche essere diverso non in senso diminutivo, bensì in senso aggiuntivo, come quando B possiede i tratti l, m, n che non si trovano in A . Le due situazioni sono perfettamente speculari e così la definizione della diversità come relazione negativa viene ulteriormente convalidata.

Proprio in quanto negativa, la diversità – o differenza – rinvia inevitabilmente a un concetto positivo, a cui si appoggia, rispetto a cui acquista senso. Noi usiamo infatti il termine diversità, o differenza, in quanto abbiamo in mente qualcosa che non è diversità: se tutto fosse diversità, se tutte le cose fossero soltanto differenti, finiremmo in una sorta di buco nero. Che cosa c'è allora di positivo oltre, prima o insieme alla differenza?

Ci troviamo di fronte a un bivio teorico, a due strade che partono da presupposti e che conducono a esiti molto diversi: una strada (I) è quella della *sostanza*, con il suo correlato dell'identità, e l'altra (II) è l'opposto della sostanza, in quanto è una relazione, e si chiama *somiglianza*. Un conto è appoggiare la diversità al concetto di sostanza, e ritenere che le diversità di cui dobbiamo occuparci sono diversità di sostanze e 'tra' sostanze. Un altro conto è invece collegare le diversità, e farle interagire, 'con' le somiglianze. Gli scenari che vengono fuori sono assai differenti (nonostante alcune somiglianze, ovviamente).

I) Come si accoppia la diversità con il concetto di sostanza? Semplicemente asserendo che tutto ciò che costituisce la sostanza di una cosa, e quindi la sua identità, non è condivisibile con altre sostanze. La sostanza di A fonda la sua identità, il suo essere sé stesso ($A = A$); a sua volta, l'identità garantisce che nulla di ciò che è essenziale per A sia condiviso con B . Dentro A tutto è compatto, identico: non c'è diversità all'interno. La diversità affiora soltanto quando si comincia a guardare fuori di A . Tale diversità viene normalmente chiamata 'alterità': essa infatti segnala la presenza dell' 'altro', ovvero di tutto ciò che si colloca nello spazio esterno ad A . E l'altro (B, C ecc.) è 'altro', proprio perché non condivide nulla di sostanziale con A .

Com'è noto, queste idee appartengono all'ontologia che ha contraddistinto profondamente il pensiero occidentale. Esse però sono state trasposte dal piano ontologico a quello sociologico, allorché l'identità è stata adottata come principio fondante e irrinunciabile di vari tipi di 'noi'. Lo Stato-nazione, concepito come una sostanza di natura storica e/o bio-culturale, è tuttora la forma di identitarismo più conclamata e consapevole. Lo Stato-nazione afferma il proprio 'essere' e la propria identità nei confronti degli Altri, intesi non solo come radicalmente diversi, ma anche come potenzialmente o addirittura inevitabilmente nemici (Carl Schmitt). In questa prospettiva, la diversità è ciò che separa la sostanza A dalle altre sostanze, le quali sono appunto *non A* ($A \neq non-A$). Così facendo, essa svolge una duplice funzione: in quanto diversità di A rispetto a B , funge da barriera protettiva di A , allontanando ogni minaccia di 'alterazione' che proviene dall'esterno; in quanto diversità di B rispetto ad A , offre il modo di attribuire un'identità anche all'Altro (B).

Eredi del pensiero ontologico della sostanza, che ci ha consegnato il principio dell'identità da applicare non solo sul piano metafisico, ma anche alle persone e alle società, stentiamo molto a concepire i 'noi' se non mediante varie forme di 'noi-centrismo'. Per scorgere altre possibilità di concezione del 'noi' occorre in effetti nuotare contro corrente, così da riguadagnare il punto d'inizio, quello da cui si dipartono le due vie. Avremo quindi modo di gettare uno sguardo sulla seconda possibilità, la quale consiste – come abbiamo visto – nell'accoppiare la diversità non già con la sostanza, bensì con la somiglianza.

II) Prendendo la seconda via si apre un paesaggio di altra natura: non più tante sfere di 'noi', collocati con la loro identità esclusiva in uno spazio dove si oppongono e si alternano identità e alterità, dove ogni sfera è 'sé stessa' e nello stesso tempo del tutto 'altra' rispetto alle sfere compresenti. Ciò che appare sono invece reti di connessioni, di cui i 'noi' sono i nodi, mentre le somiglianze e differenze sono le relazioni che li uniscono. Qui i noi non sono identici a sé e diversi nei confronti degli altri: sono invece *diversi* e nello stesso tempo *simili* sia a sé sia agli altri. Con una precisazione importante, forse difficile da acquisire, ma assolutamente decisiva: i 'noi' non dispongono di un nucleo sostanziale interno, sottostante (secondo il significato di *substantia*) alle apparenze, dunque prioritario e più fondamentale rispetto all'intrico delle somiglianze e delle differenze. Tutto il 'noi' fa parte dell'intrico. Non c'è luogo o strato del noi che non sia coinvolto in ciò che abbiamo chiamato SoDif – una formula il cui significato è quello di affermare l'unione indissolubile di So/miglianze e Dif/ferenze (Remotti 2019).

Nel SoDif le differenze sono gli aspetti negativi, mentre le somiglianze sono gli elementi positivi: sono ciò che vi è in comune tra A, B, C ecc. Le somiglianze non sono altro che condivisioni e partecipazioni. Come si è già detto, le differenze (i tratti che non sono in comune) sono di due tipi: diminutive, se A non possiede certi tratti di B ; aggiuntive, se A possiede tratti in più, che non si trovano in B . Tenendo conto di questa doppia faccia delle differenze, possiamo comprendere come esse *a*) salvaguardino la struttura delle somiglianze (le somiglianze sono tali, in quanto si combinano con le differenze); *b*) interrompano le somiglianze, rendendole discontinue, parziali e temporanee, impedendo loro di trasformarsi in fagocitanti fattori di unificazione e di fusione tra i vari noi; *c*) si configurino come risorse che i noi, grazie al ponte delle somiglianze, immettono nel circuito degli scambi e delle condivisioni. Se collegate alle somiglianze, le

differenze non sottraggono affatto i noi alle connessioni. Anche questo è un punto decisivo. Per le sostanze della via *I* le differenze sono esterne: si riducono ad essere minacce di alterazione per un verso e barriere protettive per l'altro; sono un no alla comunicazione. Al contrario, nel SoDif della via *II* le differenze, elementi intrinseci e fondamentali delle somiglianze, sono risorse che alimentano scambi e interazioni: sono un sì alla comunicazione.

Tutto questo è teoria. Se ora guardiamo il mondo così come si presenta ai nostri occhi, che cosa vediamo: un mondo di noi identitari, di sfere contrapposte, o una rete di somiglianze-differenze dialoganti? Un po' l'uno e un po' l'altro. Torniamo al punto di partenza. Il bivio originario (*I/II*) non è perfettamente simmetrico: non vi è un terreno sgombro, dove i sostenitori dell'una e dell'altra opzione potrebbero costruire a piacere le *sfer*e delle sostanze e delle identità (*I*) o, al contrario, le *reti* delle partecipazioni (*II*). Come ci insegna qualsivoglia teoria della complessità, il punto d'inizio è già di per sé un intrico SoDif. Per darsi una forma, ogni noi ha bisogno di sfrondare, dunque di tagliare. Ma un conto (via *I*) è tentare di tagliare *tutte* le somiglianze tra noi *A* e i *non-A*, e un altro conto (via *II*) è tagliare *alcune* somiglianze, trasformando l'intrico in un intreccio un po' più ordinato, per consentire ai noi di uscire dal caos e di entrare in reti di scambi, di partecipazioni, di forme di convivenza.

Il fatto è, però, che nessuno dei due programmi (la via *I* delle sfere o la via *II* delle reti) darà mai luogo a una situazione perfetta, perfettamente rispondente agli obiettivi che si prefiggono. In nessuna parte del mondo vedremo convivenze tra simili del tutto prive di pregiudizi, di preclusioni, di esclusioni, di ostacoli, di conflitti, di sopraffazioni. Né d'altro lato i noi identitari sono in grado di eliminare del tutto le somiglianze con gli 'altri', da cui vorrebbero tenersi separati. Se però i protagonisti delle reti non possono non accettare che le reti si strappino o non funzionino del tutto, succede davvero che per sradicare del tutto le somiglianze con gli altri i noi identitari procedano a 'fare fuori' letteralmente gli altri. Come la storia ci ha fatto vedere più volte, ambire alla perfezione è la follia tipica delle soluzioni finali intraprese dai noi identitari.

Mettiamo per ora da parte soluzioni finali, paesaggi storici e ontologici. Proviamo invece a fare un più modesto esercizio di ordine fenomenologico, scrutando nei paesaggi in cui si svolge la nostra vita quotidiana l'impronta sia dell'identità sia delle somiglianze. Il tono del nostro discorso sarà inevitabilmente più colloquiale.

Tutti sanno che una passeggiata nel verde – in campagna, in un bosco – è rigenerante per chi abita in città (per riferimenti colti: Rousseau, Beethoven... e non erano certo le nostre città). Io abito al quinto piano in un quartiere semiperiferico di Torino. Dal mio balcone vedo palazzi tutt'attorno. Nello spazio in mezzo ai palazzi c'è però un boschetto in miniatura: alberi abbandonati a sé stessi, una strana macchia di verde lasciata lì, una vera e propria 'sopravvivenza'. Che ci fanno quegli alberi rinselvatichiti, abitati dagli uccelli e senza dubbio da qualche altro animaletto, in mezzo ai condominî che si ergono ai lati? Accanto al boschetto c'è anche una curiosa villetta stile liberty, tipica di questa zona di Torino anni '30 del Novecento. Da quando abito in questa casa – ormai da quasi cinquant'anni – ho sempre sperato che a nessuno venisse in mente di fare fuori il 'mio' boschetto. Tutte le volte che vado sul balcone il mio sguardo è infatti attratto da quel groviglio di alberi: prima dirigo il mio sguardo al boschetto, assicurandomi che sia ancora lì, poi ai condominî, di cui non ho dubbi che siano rimasti intatti (o quasi).

È senza dubbio una questione di colore: la macchia 'verde' attrae molto di più dei colori smorti e uniformi delle facciate dei palazzi. Sia a pure a distanza, si vedono in quella macchia tante sfumature di verde. È pure una questione di forme: alberi diversi tra loro, con i loro rami, il loro fogliame, nessuno di essi uguale agli altri. In un minuscolo spazio si riesce a cogliere una gioiosa foresta di diversità: tante forme di vita che vivono insieme, pur in parziale conflitto tra loro. Al contrario, i condominî attorno sono parallelepipedi di cemento, che non confliggono tra loro, ma stanno lì, gli uni separati dagli altri. Quanto a

forme, essi sono assai più riconoscibili: sono forme geometriche elementari, che rasentano la perfezione; forme rigide, uniformi, statiche. Nel boschetto c'è vita. Sappiamo che c'è vita anche negli scatoloni attorno: nelle loro divisioni interne essi custodiscono, trattengono, comprimono, nascondono la vita delle persone. All'esterno essi manifestano però una staticità perfetta. Ogni volta che mi sporgo dal balcone, li vedo sempre uguali a sé stessi, a differenza del boschetto in continua trasformazione.

Ho svolto questi pensieri la stessa sera in cui ho ripreso in mano *Vita e destino* di Vasilij Grossman. Questo libro inizia descrivendo l'avvicinamento notturno a un lager nazista. Il lager appariva come:

[U]no spazio riempito di linee rette, uno spazio di rettangoli e parallelogrammi che fendevano la terra [...] Una dietro l'altra le baracche formavano strade ampie e diritte. La ferocia disumana dell'enorme lager si esprimeva in quella regolarità perfetta (Grossman 2013: 13).

Alla squadratura perfetta e regolare del lager, alle baracche tutte uguali le une alle altre, Grossman oppone i milioni di izbe russe, tra cui “non ce ne sono due perfettamente identiche” (2013: 13). E aggiunge: “[C]iò che è vivo non ha copie. Due persone, due arbusti di rosa canina, non possono essere uguali, è impensabile... E dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne” (2013: 13).

Ho vissuto qualcosa di analogo tra i BaNande del Nord Kivu (Repubblica Democratica del Congo): ai villaggi tradizionali con le loro capanne circolari, fatte rigorosamente di materiali vegetali, immersi nel verde del bananeto pulsante di vita, si oppongono le città di derivazione coloniale, con i loro quartieri squadrati, con le case di fango essiccato o di mattoni, a pianta quadrangolare, con le loro strade ortogonali. Girando per quelle strade tutte uguali, mi veniva talvolta da pensare a René Descartes, al *Discorso sul metodo* (1637), là dove egli descrive il disordine delle vecchie città medievali, con le loro strade tortuose, le case tutte diverse le une dalle altre, e alle quali oppone l'immagine di città nuove, ordinate, razionali, fatte di “spazi regolari che un ingegnere traccia a suo piacimento in una pianura” (Descartes 1954: 48-49).

I quartieri delle città coloniali africane, i condomini che vedo dal balcone, la perfetta regolarità spaziale dei lager descritta da Grossman hanno in comune l'abolizione (o meglio, il tentativo di abolizione) del disordine e, al suo posto, la ripetizione dell'uniforme, l'imposizione dell'uguaglianza: strade uguali, case uguali... E Grossman aggiungeva: “I lager erano le nuove città della Nuova Europa”, dove alla varietà, all'irripetibilità, all'apparente disordine di forme della “vita” si impone con “violenza” e “ferocia” l'uniformità di un “medesimo destino” di morte (2013: 16, 13-15).

Questa tendenza all'uniformità, così evidente nei regimi totalitari del Novecento (uniformazione di pensieri e di comportamenti), affiora – come sottolineava Lewis Mumford – nella formazione degli eserciti moderni con “la produzione in serie di soldati”, la cui “uniforme li faceva apparire tutti uguali” (1964: 109-110). Del resto, la nostra vita, individuale e collettiva, si svolge interamente in ambienti in cui l'uniformità degli oggetti è prevalente. Le nostre case e le nostre esistenze sono strapiene di una molteplicità impressionante e indescrivibile di oggetti. Quasi tutti questi oggetti sono però prodotti in serie: ciascuno di essi è, anzi deve essere, perfettamente uguale a tutti gli altri oggetti della serie, pena il suo divenire scarto, rifiuto. Max Horkheimer e Theodor W. Adorno definivano la produzione in serie come la “riproduzione del sempre uguale” (2010: 142). Aggiungiamo queste ulteriori precisazioni: *a*) “l'obiettivo da perseguire” nella produzione in serie “è la perfetta uguaglianza dei prodotti (prova tecnica di perfezione del processo lavorativo), non la loro maggiore o minore somiglianza (segno di approssimazione e di difettosità)” (Remotti 2019: 68); *b*) sotto il profilo antropologico, questa modalità di produzione è tipica della civiltà occidentale e di un suo periodo recente, quello inaugurato dalla rivoluzione industriale. In maniera concisa Carmela Pignato ha sostenuto che “solo la produzione industriale, molto recentemente nella storia dell'umanità, ha riempito il pianeta di un numero teoricamente infinito di oggetti identici” (1987: 4).

Anche François Jullien (2010: 16-17) descrive il mondo globalizzato come il “dominio dell’uniforme”, dove cioè l’uniformazione è spinta all’estremo: “in tutti gli angoli del mondo ritroveremo immancabilmente le stesse vetrine, gli stessi alberghi, le stesse chiavi, gli stessi stereotipi, le stesse insegne”; è dunque per Jullien “un mondo dominato dalla Somiglianza (e dalla piattezza).”

Ho già avuto modo di esprimere il mio dissenso dalla tesi di Jullien, sostenendo che essa vale per la piattezza, non per la somiglianza (Remotti 2019: 68, n. 2). In questo breve scritto intendo ribadire i seguenti punti. 1) Le somiglianze sono ovunque: sono tra loro simili gli alberi arruffati del boschetto di fronte al mio balcone e sono simili tra loro i parallelepipedi condominiali tutt’attorno. 2) Le somiglianze sono ovunque, perché sono insopprimibili: sono dotate di resilienza. 3) Le somiglianze però possono essere trattate in tanti modi diversi: riconosciute, curate, esaltate, tanto quanto trascurate, negate, recise. 4) Noi ci muoviamo sempre in un mondo di somiglianze, le quali costituiscono una ‘selva oscura e intricata’: le culture che gli esseri umani producono sono tentativi per orientarsi nella “selva delle somiglianze” (Viano 1985). Che differenza c’è allora tra le somiglianze presenti nel boschetto e le somiglianze che intercorrono tra gli scatoloni condominiali? Propongo una tipologia. Potremmo dire che le prime sono somiglianze ricche, molteplici, variegata, intrecciate a una molteplicità di differenze, mentre le seconde sono povere, misere, piatte, tendenti all’uguaglianza. Le prime sono somiglianze tra forme di vita e, come le forme di vita, oltre che intrecciate alle differenze, sono in continuo ‘divenire’, trascinate in un flusso vitale in cui di volta in volta scompaiono e da cui emergono; le seconde invece sono poche, statiche, inerti, proprio come i blocchi di cemento, che ‘stanno’ lì, separati, sempre uguali a sé stessi.

Nel mio libro *Somiglianze* ho proposto la formula SoDif per sottolineare l’inscindibilità di somiglianza e differenza: se due cose sono simili, è perché sono anche differenti (altrimenti coinciderebbero, sarebbero un’unica cosa) e se giudichiamo due cose differenti, è perché hanno qualcosa in comune, che le rende comparabili (anche la differenza presuppone una relazione). Ma ci sono tanti tipi di SoDif: SoDif in cui predominano le somiglianze, SoDif in cui predominano le differenze; inoltre SoDif fatti di poche somiglianze-differenze e SoDif in cui proliferano tanto le somiglianze quanto le differenze; infine SoDif statici (quelli dell’essere, dello stare) e SoDif dinamici (quelli del vivere e del divenire).

In queste pagine ci siamo concentrati su un boschetto-sopravvivenza: un intrico di molteplici somiglianze e differenze in continuo divenire (come in effetti è la vita), che ostinatamente sopravvive in mezzo a somiglianze e differenze statiche e separate. Due ambienti simili, ma anche molto diversi. Noi dove viviamo? Prevalentemente in scatole di cemento fatte di SoDif statici, in agglomerati di asfalto che hanno fatto fuori – in gran parte – il pulsare della vita biologica, in Stati che per loro natura privilegiano la staticità, l’essere e l’ordine rispetto al disordine della vita e del divenire, in società che capiscono e praticano assai di più il co-esistere (stare con, accanto a) rispetto al con-vivere, in tradizioni di pensiero che hanno formulato, insieme all’essere, le idee dell’identità e dell’individuo, anziché le idee delle somiglianze e del condivido (Remotti 2019: cap. VII). Ambienti diversi, ma nonostante tutto anche simili: la loro relativa somiglianza dipende dal fatto che l’ambiente dell’essere, dell’identità, dell’individuo non riesce a soppiantare del tutto il divenire, la somiglianza, il condivido (neppure a seguito delle soluzioni finali). Sul piano ideologico i primi termini sono una negazione dei secondi, ma sul piano della realtà – dei comportamenti, dell’esperienza vissuta e osservata – essi sono veri e propri miti (illusioni, aspirazioni) che pretendono e si sforzano di abolire i secondi. Sul piano ideologico si presentano come forme geometriche perfette; sul piano reale sono invece SoDif calpestati, malconci, impoveriti, devitalizzati: forme depotenziate e quasi irriconoscibili di quei grumi di somiglianze e differenze che, pur sfigurate, faticosamente sopravvivono. Esattamente come l’identità, l’essere non si è mai visto da nessuna parte: non esiste in natura. Immaginato e teorizzato dai nostri maggiori filosofi, l’essere in pratica è soltanto un rallentamento più o meno vistoso

del divenire. L'identità a sua volta finisce con l'essere soltanto un malaccorto stravolgimento e impoverimento del SoDif che, nonostante tutto, continua a legarci agli altri e a noi stessi.

Riferimenti bibliografici

Descartes, René. 1954. *Discorso sul metodo*. Firenze: La Nuova Italia.

Grossman, Vasilij. 2013. *Vita e destino*. Milano: Adelphi.

Horkheimer, Max & Adorno, Theodor W. 2010. *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi.

Jullien, François. 2010. *L'universale e il comune*. Roma/Bari: Laterza.

Mumford, Lewis. 1964. *Tecnica e cultura*. Milano: Il Saggiatore.

Pignato, Carmela. 1987. "L'esperienza del tempo". In Pignato, Carmela (a cura di), *Pensare altrimenti. Esperienza del mondo e antropologia della conoscenza*, 3-54. Roma/Bari: Laterza.

Remotti, Francesco. 2019. *Somiglianze. Una via per la convivenza*. Roma/Bari: Laterza.

Viano, Carlo Augusto. 1985. *La selva delle somiglianze. Il filosofo e il medico*. Torino: Einaudi.